

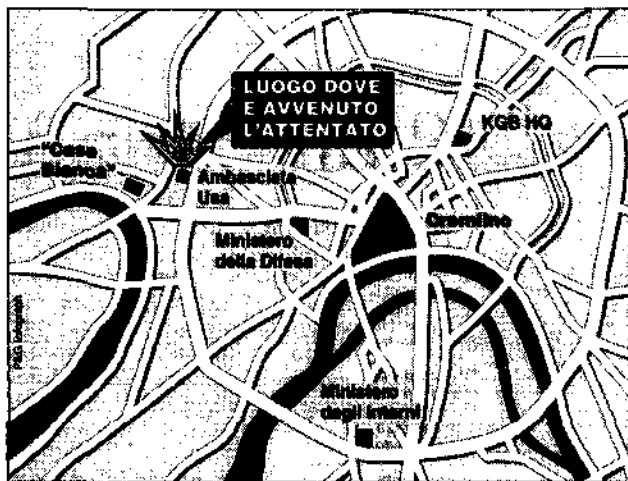
LA MINA BOSNIA.

Lanciato un razzo da una macchina. C'è già un identikit Usa: «Non crediamo sia motivato dalle divergenze sui raid»



Membri delle forze speciali russe circondano l'area dell'ambasciata Usa a Mosca, colpita da una granata

Hector Mata/Ansa



Timori e realismo La comunità Usa non si sente nel mirino

PAVEL KOZLOV

MOSCA. Sarà suonata la ritirata, gli americani lasceranno Mosca e la Russia?

«Che esagerazione - dicono gli «evacuati» dopo il fallito attentato che ha minacciato l'ambasciata americana a Mosca - Non ce ne andremo per così poco...»

Nel palazzo sul Sadovoe coloz, colore bianco e giallo, sono rientrati al lavoro nemmeno due ore dopo l'esplosione del lancio granate.

Cancellati aperti e uffici in piena funzione, anche alle nove di sera: quando il terrorismo colpisce non si cede nemmeno negli orari.

Olivia, assistente del vice ministro stampa, non vuole fare commenti personali, «sono una funzionaria diplomatica, lei», dice.

Legge allora il comunicato ufficiale stesso alla svelta sull'accaduto sperando di farci capire qualcosa di più col tono di voce o con le sottigliezze.

E l'impressione è che la preoccupazione c'è ma che non va esagerata, tanto più che i russi stanno dando tanto da fare per cercare i colpevoli. Olivia conferma anche che non ci sono stati feriti e che il proiettile ha colpito il secondo piano del palazzo, è penetrato dentro ma è stato fortunatamente fermato da una grande macchina fotografica.

In un primo momento - spiega Olivia soffermandosi gentilmente a chiacchiere anche se si sente che vorrebbe essere da tutt'altra parte - c'è stata effettivamente l'evacuazione ma poco dopo una parte del personale è rientrata e oggi l'ambasciata sarà regolarmente aperta all'attività consueta.

Ma avete paura? Siete preoccupati? Cosa dice la comunità americana?

La funzionaria risponde a questo punto con tono impassibile, forse troppo: «Tutto il personale dell'ambasciata, compreso quello russo, ha preso la cosa con grande

calma. No, nessuna paura.

Abbiamo appreso che anche in altre città russe dove si trovano gli uffici consolari americani sarà rafforzata la vigilanza, è vero?

«Non ne so nulla per il momento, ma sarebbe un passo naturale - continua Olivia - e, in ogni caso, abbiamo preso qui a Mosca tutte le dovute misure di sicurezza.»

Gli imprenditori ostentano la stessa sicurezza che troviamo in ambasciata. Almeno a parlare con il signor Retny Hart, piccolo business-man con grandi radici nella capitale russa. Si è messo però lui stesso in cerca di «indizi» e prove, come fa un onesto cittadino americano in qualunque onesto film americano.

Dopo l'esplosione ho fatto il giro dell'intero coloz - racconta - ma non ho notato niente di straordinario.

Signor Hart, secondo lei chi è stato?

«Se l'attentato è veramente legato agli eventi bosniaci mi dispiace che molti in Russia pensino che siano stati soltanto gli americani a prendere la decisione sui bombardamenti. Dopotutto la Nato non l'America e l'Onu neppure. Il terrorismo è ormai frequente nel mondo ma atti del genere non aiutano a risolvere nessun problema.»

Lei ha paura che gli americani a Mosca possano essere presi di mira?

«No, non credo. Non darei troppa importanza alla minaccia.»

Ron Lorenzo, giornalista dell'agenzia Upi, una nonna napoletana e l'altra tedesca, preferisce parlare in russo.

«Certo che l'attentato non mi ha fatto molto piacere ma starei attento a esagerare. La politica estera dei paesi come gli Usa e la Russia, in caso di scelte importanti, non piace a tutti. In questi momenti alzano la testa gli estremisti.

Granata anti-americana a Mosca Colpita l'ambasciata, scatta lo stato di allerta

MOSCA. Il loro non è molto grande, si vede di più la fetta di finestra sbrecciata via dal colpo di granata. Feriti non ce ne sono mentre i danni sono stati fatti soprattutto al fax e ai computer che si trovavano dietro quella finestra. Eppure quel «piccolo foro» e quella «finestra sbrecciata» lassù, nell'angolo sinistro fra il V e il VI piano del bel palazzo sul Sadovoe coloz che ospita dal 1953 l'ambasciata americana ieri hanno provocato il più grave incidente fra Russia e Usa degli ultimi anni e riportato Mosca indietro nel tempo. Nella capitale russa è scattato lo stato di allerta numero 1 e il piano «Sirena», quello usato durante l'assalto alla Casa Bianca nell'ottobre del '93: qualunque appartamento può essere perquisito, qualunque macchina fermata, qualunque sospetto arrestato. Si cerca l'uomo che con un lanciagranata, un «Rpg 25», ha sparato contro l'ambasciata americana intorno alle 17 di ieri. È la seconda volta che una sede diplomatica americana viene attaccata in Russia. Alcune settimane fa toccò al consolato di San Pietroburgo. E poi ci sono i toni dei dirigenti del paese, a partire da Eltsin. «La Nato porta la guerra in Europa», la «Nato fa un genocidio di serbi», «la Nato Usa come poligono la Bosnia». E in Russia si scrive «Nato» ma si legge «Usa». Ecco perché nella capitale americana si sono scomodati i re-

sponsabili della «situation room», il centro permanente della Casa Bianca che si occupa della sicurezza. La reazione ufficiale è di cautela e getta acqua sul fuoco della polemica. Per il portavoce del Dipartimento di Stato non si ritiene che l'attentato sia causato dal «divergio degli ultimi giorni», diverbio che è solo un «disaccordo» fra Russia e Usa «sull'uso della potenza aerea Nato in Bosnia». Ringraziamenti poi al governo russo per «aver reagito tempestivamente». E si è scomodata anche l'Fbi. Gli investigatori federali hanno risposto a chi lo chiedeva un «no, non ci occupiamo del caso» che somigliava molto a un «non vediamo l'ora di farlo».

Un terrorista di 30 anni Così il Cremlino è corso ai ripari. Ed è partito l'ordine di mettere in

contile e ha sparato da lì. Nessuna rivendicazione, nessun movente ufficiale. A Washington prima si sono affrettati a smentire il legame fra l'attentato e la rabbia di Mosca contro i raid della Nato in Bosnia. Poi ci sono indizi per ora che indicano questa pista - ha detto un funzionario - L'indagine è in corso». Poi hanno rettificato annunciando l'ipotesi in tante altre. «Potrebbero essere stati sostenitori dei serbi - ha suggerito un secondo funzionario anonimo - Oppure gli stessi russi, quelli dei servizi deviati, per esasperare la situazione prima delle elezioni. Ma anche estremisti islamici o pseudo-patrioti».

Arriva Talbott A Mosca invece i dubbi sono pochi. Il telegiornale dell'unica rete privata, la «Ntv», ha chiaramente indicato nella altissima tensione anti-Nato cresciuta nell'ultima settimana nel paese come prima causa dell'attentato. La verità è che mai negli ultimi quattro anni i rapporti erano stati così tesi fra i due paesi. Eltsin rimprovera agli americani di essere stata la principale causa del fallimento della sua politica nel Balcani. Lo hanno snobbato, emarginato, umiliato, dicono al Cremlino e tutti in Russia. E lo hanno spinto nelle braccia dei serbi. Non è vero, per esempio, che a lui è stato detto «no» quando ha pro-

posto ai tre contendenti di riunirsi a Mosca e che invece quando l'ha suggerito l'inviato di Clinton gli è stato detto «sì»? E quante volte mentre i suoi uomini si recavano dai serbi e dai serbo-bosniaci per farli ragionare, iniziavano missioni parallele - armate in genere - che vanificavano ogni loro sforzo? Ecco perché da un atteggiamento salomonico - non esistono «buoni» e «cattivi» nei Balcani - il Cremlino è dovuto passare a un sostegno totale dei serbi. Solo quando strilla la Russia è ascoltata, dicono. Ma la Russia non è l'Urss. Nel senso che nemmeno quando urla Eltsin riesce a cambiare qualcosa nei programmi degli occidentali. Anche perché nelle sedi ufficiali i suoi rappresentanti dicono e sottoscrivono le stesse cose che dicono e sottoscrivono gli occidentali. Forse può cambiare qualcosa con la missione del vice di Christopher, Strobe Talbott, vecchio «siniano» e amico personale di Clinton, che giunge oggi nella capitale per «persuadere» i russi a rientrare «anche a parole» nei teatri occidentali. Perché gli americani sanno che il presidente russo strilla soprattutto per questioni interne. Solo che le investive di un capo di stato non sono mai innocue soprattutto se si tratta del capo di un ex impero dal nazionalismo facile. E gli americani sanno anche questo.

DALLA NOSTRA CORISPONDENTE MADDALENA TULANTI

La granata è stata lanciata da una macchina. Un uomo mascherato ha sparato un colpo con un lanciagranata causando leggeri danni e nessun ferito. L'episodio ha provocato un grave incidente diplomatico. È il secondo attentato contro una sede Usa in Russia e fa seguito alle dichiarazioni di fuoco di Eltsin contro la Nato e l'Occidente. Scattato nella capitale lo stato di massimo allerta. L'ultima volta fu usato nel '93 durante l'assalto al Parlamento.

Quando Clinton decise di ignorare Boris

Disperazione e realismo. Questi i due fattori che, nel corso dell'estate, hanno spinto Clinton ad una radicale trasformazione della sua politica balcanica. Disperazione per la prospettiva d'una «rivolta del Congresso» e, insieme, d'una campagna presidenziale dominata dalla crisi bosniaca. Realismo nella valutazione dei nuovi rapporti di forza che gli stessi orrori della guerra hanno determinato. Il ruolo di Antony Lake.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

di farla cambiare agli altri... Gli «altri» erano, ovviamente, i leader europei. Quegli stessi leader europei che, poche settimane prima, avevano senza troppi complimenti chiuso la porta in faccia al segretario di Stato Warren Christopher, giunto a Bruxelles con il (peraltro debolissimo) mandato di porre la causa d'una accelerazione dei bombardamenti aerei contro le prestazioni serbe. Proprio a quella infelice risposta ed a quel catastrofico viaggio sono

in questi giorni tornati i commentatori americani impegnati a spiegare la svolta nelle strategie balcaniche del presidente. E pressoché automatico è stato, per tutti, il parallelo con un'altra frase e con un altro più recente viaggio: quello che il Consigliere per la Sicurezza Nazionale, Antony Lake, ha intrapreso lo scorso agosto, ancora una volta diretto verso il Vecchio Continente. Ed ancora una volta con l'obiettivo di presentare agli alleati le ragioni d'una più decisa cam-

pa a giugno la sterzata della Casa Bianca. Paura del Congresso e campagna elettorale. Come conta di convincere gli altri paesi della Nato?», gli era stato chiesto dai giornalisti al seguito. E quasi arrogante era stata, nella sua semplicità, la risposta. «Se il cane grosso prende una direzione - aveva detto Lake citando un proverbio - i cani piccoli finiscono per seguirlo». E così è in effetti stato. Il punto è perché il «cane grosso» ha questa volta deciso - con una sicurezza fino a ieri sconosciuta - di imboccare quella direzione? E perché i «cani piccoli», dimentichi dell'antica riluttanza, l'hanno tanto prontamente seguito? Fuor di metafora: che cosa ha spinto Bill Clinton a passare da timido comprimario ad ostentato protagonista nella gestione della crisi nell'ex Jugoslavia? E che cosa ha spinto gli europei ad accettare la sua guida?

Stando alla dettagliata ricostruzione degli eventi pubblicata sul Washington Post dai giornalisti Thomas Lippman ed Ann Devroy, la nuova politica clintoniana è gradualmente maturata nel corso del mese di giugno. Ed è prevalentemente frutto del frenetico e spesso improvvisato lavoro d'un gruppo d'esperti assemblato dal presidente sulla base d'un assai vago ma altrettanto imperativo mandato: disinnescare la bomba bosniaca. O meglio: impedire il concretizzarsi di quello che - con una disperazione ormai prossima al panico - gli uomini dell'Amministrazione andavano da tempo definendo «uno scenario da incubo». Vale a dire: l'accumularsi d'un totale fallimento della missione Onu - da tutti giudicato ormai imminente - e d'una più che probabile «rivolta del Congresso». Una situazione insomma nella quale, alla vergogna d'un clamoroso fallimento sugli scenari internazionali, avrebbe inevitabilmente finito per sovrapporsi la necessità - da Clinton sempre aborrita sopra ogni altra - d'impiegare sul terreno truppe americane (per garantire una sicura evacuazione del contingente Onu). Ed il tutto

nel pieno d'una campagna presidenziale che, per conservare qualche remota possibilità di vittoria, richiede al presidente uscente il massimo di concentrazione sui problemi interni. Ma non solo di questa «disperazione» - tutta rivolta all'interno - s'è ovviamente nutrita la «svolta» clintoniana. Con grande ed assai tempestivo realismo (nonché con una buona dose di salutare cinismo) gli uomini dell'Amministrazione hanno colto e tradotto in un abbozzo di strategia le più significative novità maturate «dentro» la crisi bosniaca e nei suoi immediati dintorni. La prima: l'inevitabile coscienza del proprio fallimento - e l'ascesa al potere di Chirac in Francia - avevano creato tra gli europei una nuova disponibilità ad un più massiccio e continuato uso della forza aerea Nato in funzione anti-serba. La seconda (e più importante): per quanto orrendi sul piano delle umane sofferenze, gli ultimi sviluppi della guerra balcanica

avevano provveduto a regalare al suddetto uso della forza quello che prima sempre gli era mancato: un vero e praticabile «sbocco diplomatico». Più in concreto: la brutale eliminazione delle enclavi musulmane di Srebrenica e Zepa, e la non meno brutale offensiva croata in Krajina contro l'enclave serba avevano ferocemente «semplificato» il conflitto, aprendo la strada a quella che, nel nome della *realpolitik*, l'Amministrazione Clinton pare oggi ritenere l'unica ragionevole alternativa al massacro: la spartizione della Bosnia. Questo sembra essere, nella sostanza, il contenuto della «ritrovata leadership americana» nella crisi jugoslava. Il «cane grosso» si sta muovendo in questa direzione. Ed i «cani piccoli» lo seguono in fila indiana con una sorta di sollevata ubbidienza, appena disturbata dalle proteste russe e dai mugugni italiani. Resta da vedere se l'uno e gli altri stiano davvero marciando verso il non esaltante ma ormai ineludibile traguardo d'una pace ingiusta. O se, come nella parabola dei ciechi, siano invece diretti verso il baratro d'una guerra sulla quale, dai cieli, piove soltanto la realtà di nuovo orrore.



Bill Clinton